

# DIALOGO

Studi in memoria di Angela Caracciolo Aricò

*a cura di Elena Bocchia, Zuane Fabbris,  
Chiara Frison e Roberto Pesce*



Centro di Studi Medioevali e Rinascimentali "E.A. Cicogna" - Venezia

*Non ci hai lasciati soli*

ISBN: 9788896543108

© 2017 Centro di Studi Medioevali e Rinascimentali "E.A. Cicogna" – Venezia.  
Tutti i diritti riservati

[www.centrocicogna.it](http://www.centrocicogna.it) | [info@centrocicogna.it](mailto:info@centrocicogna.it)

GIAMPIERO BELLINGERI

*Dalle acque increspate tra Bosforo e Laguna. Versi e brani turchi su Costantinopoli e Istanbul*

A levarsi, con le voci in turco, intrecciate, intonate per un canone dedicato alla Città per eccellenza, saranno infine i sospiri dei rappresentanti della Repubblica Serenissima inquieta: osservatori in missione che condividono con Marin Sanudo i ricordi si rispecchiano nell'eco di discorsi ben più articolati di una grossolana turcofobia monolitica, attribuita di solito al discorso avviato a Venezia sui confinanti Ottomani, (e, oltre, sui coltivati Safavidi di Persia). Sarebbe invece una questione di ragionamenti politici sostenuti da penetranti, dolorosi scorci estetici, a intessere la narrazione organizzata in Laguna. Approcci, e confronti culturali, alla Marin Sanudo, favoriti da Angela, che permetteva di risuonare più nitide alle *Vite dei Dogi*.

In un clima veneziano di 'romanità' turco-veneta, e in omaggio all'Istituto che ci ospita, compirei dunque il tentativo anzitutto di accostare sentenze su romanità/romenità – idealmente animate dall'afflato di N. Iorga e di D. Cantemir – a certi versi, a certi brani turchi repubblicani. Questo poco sia detto per lasciare poi eventualmente verificare al pubblico e ai lettori se possano o meno entrare in qualche forma di sintonia (senza pretesa di imporle e farle assurgere a statuto ereditario inesorabile) quelle varie voci delle testualità enunciate, romano/romena e turca, riunite, all'occasione, fra noi, in una Venezia situata – davvero non da sola! – come suol dirsi, 'tra Oriente e Occidente', ma sotto due categorie che in sé non rimandano né all'Oriente né all'Occidente. Rinviano, e passano attraverso, a questo nostro mondo, infatti.

E quale sarebbe poi – e si voglia scusare la domanda impertinente – quella entità geopolitica sciolta da una collocazione tra il sole che sorge di qua e che affonda di là, sulla terra che gira? Ma incalza altra osservazione: a ben considerare, sulla statualità veneta, nonché sul veneto stato d'animo diffuso, grava e insiste, forse più del peso di un colosso musulmano posto a Oriente, quello del cumulo piuttosto gravoso e ostile di tanti e tanti regni e imperi d'Occidente, (e si pensi a Spagna, Francia, Roma, Vienna, potenze cristiane e cattoliche, e poi alla Russia, che dal Settecento esercita e accentua il proprio fascino sui sudditi veneti ortodossi).

Il primo nome della Metropoli, scelto nel titolo, non dovrebbe risultare per niente provocatorio nei riguardi dei Turchi, o carico di lusinghe verso i Greci: Costantinopoli non offende né soffoca Istanbul, e in fondo l'uno e l'altro nome s'innestano sulla Polis; e soprattutto le entità diverse, differenziabili e in eventuale opposizione sono confuse di aloni che investono, quasi integrano tutti noi! Anzi, sarebbe opportuno ricordare che Istanbul, a rigore, esula dal nome, dai meschini, circoscritti nominalismi per ampliarsi nell'orizzonte della 'frase', del sintagma ben articolato, e in greco... Insomma, *Istanbul*, è frase strutturata, e alienata, volendo, secondo una sintassi greca (*eis tin polin*, «dentro la Città», stato e moto in luogo, e che luogo, per così dire...). Quella

scelta del nome vorrebbe insomma rinviare a una sorta di perfezionamento/tekâmül apportato dagli Ottomani alla Metropoli bizantina. Vige effettivamente una tale visione: Conquista per antonomasia, provvidenziale e clemente ebbe ad essere quella dell'857 dell'egira (o anno dall'Incarnazione di Cristo 1453, 29 maggio). Correzione, punizione, salvazione dai peccati dei miscredenti dal punto di vista privilegiato di turno (e nell'equivoco di turno, anche).

Intanto, in epoca repubblicana, cioè all'inizio della fabbrica, della messa in cantiere della nazione turca, e se non altro al fine di attribuire il giusto, meritato valore alla Conquista, *si sarebbe tornati* a parlare un linguaggio 'alla franca', a formare frasi, cioè, in termini e rapporti nazionali/nazionalistici, e al contempo stagionati nei secoli a Occidente, e si esalterà la conquista, la gestione, l'opera di arredamento della Polis 'turca': *Türk Istanbul* («Istanbul Turca»); e anche *Istanbul Türk-tür* («Istanbul è Turca»). Del resto pure *Türkiye* è nome che ricalca la 'Turchia', la nominalità etnicizzante, applicata, regalata ai Turchi fin dal medioevo crociato, franco-europeo-giaurro', cioè dei *kafri*, ossia infedeli, in transito verso la Terrasanta e Gerusalemme, che sarebbero andati a salvare. Un privilegio, tale opportunità di acquisire e somatizzare e dilatare tanta definizione territoriale, dopo un secolare anonimato turco occorso nell'ambito imperiale ottomano, in cui *türk* – è risaputo – era nome passato a esprimere disprezzo («zoticone», «rozzo», «vagabondo», «ramingo», «predatore»). Definizione statuale bell'e pronta, di fornitura europea, quella di 'Turchia', nel drammatico riscatto del nome 'Turco'; ma non così rispettosa di altre presenze anatoliche più antiche e rimosse, negate.

Restiamo insomma in un ambito di concettualità occidentali, e cristiano-orientali. A Oriente, da parte araba e persiana, poi turco-ottomana, si sarebbe parlato di *Rûm*, e *Romei/Rûmî*: ossia di Romanità e Romani di quelle stesse parti. Il pensiero, spontaneo, ricorre a N. Iorga:

Mais derrière eux (*eux*, loro, gli uomini dell'emigrazione, quelli andati in Occidente, a Venezia, Parigi, Ginevra, nelle contrade della Germania, G.B.) Constantinople était restée, *cette ville qui était un monde entier* et qui, plus d'une fois alors que tout croulait autour d'elle, permit à l'Empire de résister pour le moment, de se refaire ensuite. On peut voir comment cette Istamboul des maîtres turcs qui ne surent pas même lui trouver un vrai nom nouveau, loin de déchoir après les scènes sanglantes du mois de mai 1453 (o 857 dell'egira, G.B.) fut agrandie, repeuplée, profondément aimée et gardée avec soin dans tous ses besoins et tous ses désirs par les basileis de souche ottomane.<sup>1</sup>

Nicola Iorga aveva anche scritto, in altro suo diffuso e celebre libro uscito appena un anno prima, nel 1934:

On s'était peu à peu dans la nouvelle "oecuménicité" d'Eglise, de civilisation, d'art, détaché en quelque sorte de ces vieilles pierres qui seront bientôt escajadés par les jannissaires [...]. Constantinople était une demeure, non plus une patrie;<sup>2</sup>

come ad anticipare l'affermazione successiva,

1 N. IORGA, *Byzance après Byzance* (Continuation de L'Histoire de la Vie Byzantine), Bucarest, Institut d'Études Byzantines, 1935 (in seguito: BAB), pp. 7-8.

2 Id., *Histoire de la Vie Byzantine, Empire et Civilisation, d'après les Sources, Illustrée par les Monnaies*, vol. III, Bucarest, Editions de l'Académie, 1934, p. 266.

Un sentiment de fierté commença donc à animer les Grecs restés sous le sceptre de ce Sultan qui par un ordre impérial avait interdit toute offense aux chrétiens.<sup>3</sup>

E qui N. Iorga citava M. Crusius:

Nollent alium sibi dominari quam Turcam [rectius: Turcas], ne Christianum quidem: quia se solos recte de Religione sentire putant.<sup>4</sup>

Per N. Iorga Costantinopoli finiva dunque non bruscamente con la Conquista turca, bensì molto più tardi, coi Fanarioti, interpreti della 'Sublime Porta'..., con la filosofia francese del XVIII secolo, con il culto di nuove astrazioni, con l'internazionalismo rivoluzionario. All'alba del XIX secolo cade per Iorga la morte di quella Bisanzio sopravvissuta per quattro secoli alla forma imperiale cristiana, dopo essere sopravvissuta mille anni alla prima storia romana.<sup>5</sup>

In quegli anni, in quegli stessi anni, nella Repubblica di Turchia si sarebbe arrivati a inseguire un recupero imperiale, in una sorta di rincorsa del tempo censurato, di turcità e islam, a costo di censure di altri e sottostanti, più antichi, sottesi fattori (pre-turchi). Alla continuità che suole vedersi, o negarsi, di Costantinopoli in Istanbul, accosto ancora una continuità diversa, blasfema per Mustafa Kemal (il quale demonizzava l'ottomanità degenerata, causa del traviamiento e del tradimento nazionale), tra Impero e Repubblica di Turchia. Sarebbe un accostamento legittimato almeno per quanto concerne certe avanzate pretese geopolitiche. Con la trattazione di Ahmet Davutoğlu (già Ministro degli Affari esteri in Turchia, già accademico, poi Primo Ministro, *infra*) avremmo l'assunzione di una riconquista dell'Impero, sentimentale, pretestuosa, nostalgica (sul fronte russo-eurasistico (più che eurasiatico) L.N. Gumilev parlava di *tolčok*, «impulso», o spinta,<sup>6</sup> ma prima di lui, A.N. Leont'ev esprimeva gratitudine ai sultani, difensori dell'imperialità, contro l'idea repubblicana)<sup>7</sup>, all'ombra di una sublime eredità che rischiera una 'profondità strategica'. Ascoltiamo le parole di quel Ministro:

E gli Ottomani – che consideravano la varietà come una ricchezza e non come una fastidiosa contraddizione, operando all'interno del paradigma *islamico* (leggasi 'imperiale', G.B.) dominante nelle regioni più complesse ed eterogenee della storia umana – hanno dimostrato il dinamismo necessario a fondare una nuova civiltà e un proprio ordine politico. Il ruolo di ponte con la civiltà islamica egemone ha offerto infine all'Italia, che nell'ambito occidentale ha prodotto il Rinascimento, l'opportunità di svolgere una missione analoga [...]. La Turchia gode di un'eredità storica molto variegata, derivante [...] dai diversi impulsi del processo di modernizzazione. La possibilità di rivitalizzare questa eredità producendo delle sintesi capaci di dilatare il nostro orizzonte è una grande opportunità offerta per tornare a contare sul piano regionale ma anche per esercitare la nostra influenza nelle aree di crisi globali.<sup>8</sup>

3 Id., *BAB*, p. 57.

4 Cfr. M. CRUSIUS, *Turcograeciae Libri Octo*, Basileae, per Leonardum Ostenium, Sebastiani Henricpetri impensa, 1584, p. 250.

5 N. IORGA, *BAB*, pp. 12-13.

6 L.N. GUMILEV, *Etnogenez i biosfera zemli*, Moskva, Progress, 1990.

7 Cfr. A. FERRARI, *La Terza Roma*, Parma, All'insegna del veltro, 1986, *passim*.

8 A. DAVUTOĞLU, *Profondità strategica. Il mondo secondo Ankara*, in *Il ritorno del Sultano*, «LiMes», 4 (2010), pp. 29-39, p. 30, (trad. it. L. PIZZOCHERI, corsivi nostri).

'Neo-ottomanesimo', allora e ancora, con una strumentale sovrapposizione a questo della Turcità: confondendo una compagine multi-etnica con una sola etnia... Ma perché in Turchia non si è lasciato passare liberamente quel 'passaporto' costituito dalla letteratura neo-ottomana, progressiva, capace più di altri linguaggi di corroborare proprio un ragionamento neo-ottomano, e in primis valida a formulare un discorso filo-turco opposto alla retorica xenofoba? (N. Hikmet, O. Pamuk, e altri, e altre Signore delle sofferite lettere turche, e i giornalisti, la gente in carcere).

Arretriamo di qualche secolo, a cavallo di un ridimensionamento del fascino turchesco provato in Europa.

Dice, anzi ripete e ripropone papa Pio II, accanto alle affermazioni contenute nella *Lettera*<sup>9</sup> da lui redatta a più mani e indirizzata, e mai spedita, a Maometto II:

Teucrorum origo [...]: nihil ad Turcos pertinet: quos Scytharum genus esse docuimus Barbaram & Tetram progeniem quanvis pluribus saeculis in Asia Graeciaque commorati vitam mitiorem induerint: & imperium utriusque terrae consecuti sint. Adeo Teucrorum nomen auctum est: ut quae olim Asia vocabatur: nunc Turciam vocitent. A Turcis enim universa possidetur: praeter oram Trapezuntiam: quae suo imperatori paret Christianae religionis cultori: quanvis graeco & nonnullis erroribus imbuto adversus quem profectus hoc anno Mahumetes eius imperium labefactum existimatur. Habent & Armenii aliqui suum ducem in Asia qui Christum sequitur ut ante diximus.<sup>10</sup>

Altrimenti detto, ma ripetendo sempre:

Questa è la progenie de gli Ottomani, e la origine de Turchi, liquali, benche possedino que' lochi, che già ottenne li Teucri, non però sono da essere chiamati Teucri, altrimenti li potremmo anchora chiamare e Dardani, e Mysi, e Phrygi, et con li nomi di molte genti, che hanno soggiogate ne l'Asia, e ne la Grecia: ma [...] l'origine de Teucri non hà punto che fare con li Turchi, quali habbiamo dimostrato essere generatione de Scythi, Barbara, sporca, e crudel gente, benché essendo dimorati molti secoli ne l'Asia, e ne la Grecia siano divenuti d'alto più mansueta natura, & habbiano ottenuto l'imperio de l'una e de l'altra, tanto è cresciuto il nome de Turchi, che quella, che già si chiamava Asia hoggi la chiamino Turchia, tutta è posseduta da Turchi, eccetto il paese Trapezuntio, quale ubbidisce a'l suo Cristiano Imperatore, benché sia Greco e tinto di qualche macchia, contra 'l quale è andato questo anno (1461, verosimilmente, G.B.) Mahumete, e pensasi che il suo imperio sia molto indebolito, & alcuni Armeni hanno il suo capitano ne l'Asia, che segue Christo [...], gli altri tutti sono soggetti à la possanza de Turchi, ma non tutti li Turchi sono sudditi à lo imperio de gli Ottomani, che v'è Caramano patrono de la Cilicia, il quale possede gran parte de la Cappadocia: & Assambeco, che signoreggia presso l'Euphrate, & altri Signori Turchi per origine, che lungamente hanno contrastato de la possessione de'l regno con la progenie de gli Ottomani.<sup>11</sup>

9 Cfr. L. D'ASCIA, *Il Corano e la Tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001.

10 PIUS II, *Historia Rerum ubique gestarum: cum locorum descriptione non finita Asia Minor incipit*, impressioni Venetiis dedita, per Iohannem de Colonia sociumque eius Iohannem Manthen de Gherretzem, 1477, pp.103v-104.

11 *La Discrittione de l'Asia, et Europa di papa Pio II e l'Historia de le cose memorabili fatte in quelle [...]*, Vinegia, V. Vaugris, 1544, pp. 173v-174 (e p. 188).

Ancora latinità, con echi turcheschi:

In Urbe autem sacerdotes sacras ferentes imagines sequente populo urbem lustrare: auxilium de caelo petere affligere corpora iceniis: atque orationibus universi cives intendere.<sup>12</sup>

Ovvero, in strofe turche (che nondimeno paiono scandite sul ritmo di letture in comune, e per via di parafrasi e canoni):

Ecco la tenebra del tempo, come notte  
Passa, senza deporre un'ombra sola  
Ecco le sponde che respirano divine  
Ecco Bisanzio, da Roma già strappata  
La schiena ai monaci barbuti  
Grava un carico speziato, a mo' di primavera.  
Sul ciglio a mura di merletto, verso il nulla  
Lanciano pietre, gelosi, gravi e grandi.  
È vecchia, sai, Istanbul, come lo spirito è vecchia,  
L'uomo più di così non può invecchiare

Un vuoto così lungo sa di laghi,  
Esteso al tutto, il tempo nostro, o al niente.  
Su sette ignoti  
I sette colli aggettano  
Il corno, il corno al bue che regge il mondo non si muove  
È un'acqua chiusa che si muove  
Trapassa, al corpo dei secoli nei secoli, la luce.  
Sonno di quelli non dormienti  
È vecchia Istanbul, più dei ricordi vecchia,  
Vieni a vederla, a visitarla piano vaga

Coglie sconvolta  
di Dario e Sardanapalo i momenti.  
Piena di navi, e nude carovane,  
Chi perde amore chi ritrova.  
Nei cicli a eoni ferme alle sue porte,  
Genti dell'Asia, di gazzella lo sguardo.  
A interrogare il sogno caldo  
Le schiere del Profeta, a Lui si appellano.  
È vecchia Istanbul, vecchia  
I giorni suoi trascorsi non puoi dirli.

12 *Ibid.*, p. XVIv. Segue la traduzione italiana del brano, per un eventuale confronto con il testo del poeta turco F. H. Dağlarca, *infra*: «E i religiosi portavano in processione le sacre icone nella Città, a purificarla, seguiti dai fedeli; a impetrare aiuto dal cielo, mortificando il corpo a furia di digiuni: e le preghiere erano ascoltate ed elevate da tutti i cittadini».

Un suono giunge, di strumenti, da chi verrà crocifisso per la fede,  
 Forse voi siete croce, forse a liuto corda e suono.  
 Quale sarà delle morti la più vera  
 Capirlo non potete.  
*Sono indistinti là l'Oriente l'Occidente*  
 Colma di sogni la salma, dai pensieri.  
 Dei piedi, dei piedi vostri  
 Lo stacco dalla terra.  
 È vecchia Istanbul, è prossima ed è vecchia,  
 E poi che suono e voce.

Inaridito il corpo, arsura  
 E quante anime belle intanto trapassate.  
 Sultan Mehmet, Sovrano agli Ottomani  
 Un'alba ha sulla terra sospinto le galere  
 Lui con amore gli affusti ha collocato, a uno a uno.  
 Quel sogno ha riveduto, a piega a piega.  
 Nel sole di una sera, uguale a tulipano  
 Il giannizzero prode ha dato la sua vita.  
 È vecchia, e come è vecchia Istanbul,  
 E tu, vento, respira, da testimone ispira.

Istanti che di lingua e fede il discrimine svanisce,  
 Nebbia che gli orti, il volto, il mondo avvolge.  
 Riemersi nella luce, a vita, dalle cripte  
 D'aura e sogno son fatti i libri a mano scritti  
 E scorre e va la Turca Mezzaluna  
 Si leva a Dio nei cieli, Unico e Solo,  
 Con gli incursori che grazia ha reso folli  
 Da qui parti l'amore per il mondo.  
 È vecchia Istanbul, è vecchia e agevole nell'agio  
 E viverla è un momento.

*Luce della conquista*

E corta era Aya Sofya al tuono di Dio Eccelso  
 e stretta poi.  
 E un verde pari a invocazione,  
 Il cielo, a maggio.  
 Il giannizzero anziano baciava il suolo a Istanbul,  
 A sentire dalla terra una delizia esalare  
 E dietro poi una passione ebbrezza per i posteri  
 E un mondo intero. (cfr. *supra* N. Iorga: «[...] cette ville qui était un monde entier», G.B.).  
 I sette colli sconfinati in un sopore,  
 Nel lampo della sorte.  
 Dal lampo della sorte  
 Riscossi e desti tutti.

Ombre del tempo cancellate, tra suddito e sovrano  
 In una fratellanza per la vita.  
 Non più solo le case prone all'uomo,  
 Anche i palazzi prosternati.

Nel nome dell'Imperio senza fine,  
 Giusto, possente quanto i mari,  
 Dettava ai flutti il proprio tempo,  
 E lo sentiva, il Fâtih.<sup>13</sup>

Solenni, ieratiche pure le strofe turche di F.H. Dağlarca (m. 2007; queste sue strofe sono uscite nel 1953, e non nel 1357 dell'egira! A contrassegnare cinque secoli di Istanbul turca, che è perifrasi della Polis, con numeri e simboli romano-cristiani). Si dovrà alla contrazione/condensazione delle strofe turche di Dağlarca e delle sentenze di Iorga, quell'impressione di sintonia, di già sentito, di familiarità?

Consuetudine, quasi. Ascoltiamo ora la 'voce' ritrovata, magari a Parigi (*infra*), della poesia classica ottomana in lustri di animazione e rifondazione repubblicana. Voce introiettata, che pulsa, rimbomba dentro, ed emessa, intonata da Yahya Kemal (Skopje, 1884-Istanbul, 1958), per esempio in occasione delle Solenni Celebrazioni alla Moschea Süleymaniye:

Crescendo minutissimo, il fulgore del mio cuore,  
 E fu maestosa un'alba alla Moschea di Süleyman.  
 Solenne l'ora, sotto la nostra cupola celeste,  
 Integrità di popolo e paese, a nove secoli a sprazzi  
 Riverbera da scena che sale su all'azzurro:  
 Del tempo, ad ogni istante, sipario polveroso si solleva.  
 Dall'attimo che notte a ocaso inclina,  
 Palpito d'ali in cielo, suono di passi a terra è ciò che s'ode.  
 Un avvento! ... di stupore e sacertà un mondo è ben questo! ...  
 È di spiriti l'aria gravida, a mille a mille,  
 Da pristine campagne rientro è in ogni dove:  
 Dai luoghi schiusi e vinti da missioni.  
 E come luce e buio in quiete circonfusi,  
 Incede senza indugi chi è vivo fuso a spettro.  
 Chi dal cielo a ogni ingresso, chi da terra s'accalca,  
 E l'uno segue l'altro e all'edificio accede, sacrosanto.  
 Ed è il tempio di Dio colmato in ogni parte:  
 Storia si fa in queste ore, Süleymaniye [...].

13 F.H. DAĞLARCA, *Istanbul Fetih Destanı*, («L'epopea della Conquista d'Istanbul»), in Id., *Dört Kanatlı Kuş, Seçilmiş Şiirler*, Yaşar Nabi önsözleriyle, İstanbul, Varlık, 1970, pp. 130-33, (corsivi nostri). Qui segue l'originale turco dei primi versi: *İşte zamanın karanlığı, gece gibi, / Geçer bir gölge komadan. / İşte Tanrı nefesli sahiller, / İşte Bizans, kopmuş Roma'dan. / Sakalları uzamış keşişler sırtında, / Bahar halinde bir yük. / Sur örülmüş kıyılarda yokluğa taraf, / Taşlarlar, kıskançlıkla ağır ve büyük. / Eski İstanbul, ruh kadar eski, / İnsan daba fazla eskijemez ki. / [...] / Eski İstanbul hatıralardan eski, / Göresin usul usul gez ki.*

Un milite (Sinan) è l'architetto del tempio vittorioso.  
 O tu, sublime tempio! Solo oggi ti ho compreso:  
 Stamane anch'io son fiero d'esser l'erede tuo.  
 Io ti pensavo un'opera di mera geometria:  
 Ora, che vedo il popolo adunato alla tua cupola,  
 Ho come penetrato l'atavica mitezza dei miei avi  
 Vista nel sogno in anni di rimpianto.  
 Uno l'idioma, un cuore, un credo, unione d'uomini,  
 La sua esistenza vede raccolta in un sol luogo;  
 Nel mentre ognuno rammenta all'unisono «Iddio»,  
 Da mille una diventa voce che vibra «È Grande!»;  
 Clamore che si leva di un ripetere in crescendo,  
 Mille criniere a mille code equine sono fuse [...].

Donde giungon le salve nell'aria risonanti?  
 Certo ciascuna arriva da impresa vittoriosa:  
 Da Kòsovo, Nicopoli, da Varna e da Istanbul...  
 Un portento ricorda maestosa adesso ognuna:  
 Da Belgrado? O da Buda, o Egri, e Uyvàr?  
 O catene di monti levate alle frontiere?

Da dove, quelle salve sui confini del mare?  
 È forse Barbarossa che torna con i legni?  
 Rientra dalle isole? Da Tunisi? Da Algeri?  
 Giungono, quelle salve, da dove nel Crescente  
 Una flotta si tuffa, duecento legni in orizzonti aperti;  
 Da quale alba arrivano, vascelli benedetti?

Nel grande tempio, unito all'unità di patria,  
 Ancora in queste ore ho visto, grazie a Dio,  
 Gli spiriti congiunti insieme con i vivi.  
 Colman fulgori il cuore in quest'alba solenne.<sup>14</sup>

Ci ricorda D. Cantemir che le rovine di Troia potevano avevano fornito pietre alla Süleymâniye, così come gli edifici così esaltati dai Greci antichi, «grazie ai quali la loro immaginazione si era trastullata all'idea folle di conquistare l'immortalità».<sup>15</sup> Non parleremmo di fonti di sacre pietre...

Yahya Kemal (Skopje, 1884-Istanbul, 1958), memore della lezione recepita a Parigi (dove soggiorna dal 1903 al 1912) mediante i continuatori di Jules Michelet,<sup>16</sup> colloca una terra turca

14 Y. KEMAL, *Mattino di Festa alla Süleymâniye*, in ID., *Nostra Celeste Cupola*, a c. di G. BELLINGERI, Milano, Ariete, 2005, pp. 3-7; si ascoltino, nelle ultime battute, le tracce di necrofilia alla Barrès...

15 *Histoire de l'Empire Othoman, où se voyent les Causes de son Aggrandissement et de sa Décadence, avec des Notes très-instructives*, par S.A.S. Demetrius Cantemir, Prince de Moldavie, Traduite en François par M. De Jonquieres, A Paris, chez Nyon pere, Place Conti, à Sainte Monique, 1743, vol. I, p. 239.

16 Rinviamo almeno a J. MICHELET, *Tableau de la France*, texte établi et présenté par L. Refort, Paris, Société Les Belles Lettres, 1934, p. 94; (si veda il Tome II, Livre III, della sua monumentale *Histoire de France*); C. JULLIAN, *Extraits des Historiens Français du XIXe siècle*, vol. IV, Paris, Hachette 1906, p. 52; cfr. A.H. TANPINAR, *Yahya Kemal*, İstanbul,

precisa, prescelta, e una stirpe turca, plasmata da quella terra e dalla creta di uno dei suoi sette sacri colli:

Tu una sera di sogno eri venuta a contemplare  
 Su ogni colle del paese cui tu tanto somigli.  
 Parlavi e ti guardai: sempre più eri bella,  
 Sempre più nella tua voce io sentivo Istanbul.

Su questo tuo paese la tua stirpe ti plasmava  
 E scorrevano le insegne a sfidare gli orizzonti,  
 A che in volto riflettessi la tua storia,  
 Oh, quant'oro sanguigno di campioni nel marmo si impastò.<sup>17</sup>

Il tutto – si diceva – recitato con una 'voce' ottomana ritrovata,<sup>18</sup> captata a Parigi, nelle lettere d'Europa, e nei canzonieri ottomani e persiani custoditi alla Bibliothèque Nationale! Sempre a maggiore gloria della Metropoli sul Bosforo. Giusto sempre quella: gloria invisita, e assillo, cruccio, croce dei cristiani e tra i cristiani stessi. Tra quei Romani d'Occidente, i quali vorrebbero tutto assoggettare a Roma, la Prima e Vera. Infatti, geostrategicamente, quegli Stretti, quelle contrade e d'Oriente e d'Occidente, sarebbero state sempre di loro pertinenza e sempre là. E se non fosse per l'arroganza altisonante e d'effetto, potrebbe anche baluginare alla mente l'Alessandria di Kavafis, altro poeta, greco, con parenti e amici e affetti a Istanbul/Costantinopoli. Simbolo e pretesto, questa Città eccellente, ineffabile di contro a tutti i racconti e miti e pronostici in essa incubati, sciolti e scatenati, che ancora ritorna a rilanciare, a rivendicare (stavolta da Ankara, centro decentrato d'Anatolia) le proprie funzioni e prerogative, slanciate, statuarie, a tutto tondo, dunque pure sui Balcani. L'indignazione di Yahya Kemal, 'macedone' inurbato, prima a Parigi, poi a Istanbul, s'accompagna dunque alla nostalgia e alla promessa di riscatto della provincia balcanica d'origine. Il Poeta viene in tal modo ad arricchire della sua voce evocativa il complesso discorso politico attuale, nella dizione degli uomini muniti del potere e della sensibilità alla retorica che interviene a riqualificare il Paese.

Allievo e amico intimo di Yahya Kemal è Ahmet Hamdi Tanpınar (1901-1962), 'sulla soglia' dei mondi, tra l'ottomanità e la 'perfezione' di Valéry. Procediamo, anche con lui, al racconto della turchizzazione e dilatazione della gravidanza dell'Istanbul turca (giacché ottomanesimo e ottomanità vengono vieppiù adoperati a significare turco e turcità, a essenzializzare nella carne o visceralità etnica una posizione esclusiva):

La natura della Città contribuisce al rilievo particolare di quelle opere [...]. I sette colli, i due, anzi – con il Corno d'oro – i tre mari, una dovizia di prospettive, e infine quell'inseguirsi di giochi di luce favoriti dalla collocazione fra ostro e bora, intervengono a sbalzare tali monumenti sotto i nostri occhi, in figure di continuo cangianti [...]. L'architettura dell'Impero ne è l'immagine stessa [...]. Il vero crollo della potestà di Bisanzio avviene quando i complessi architettonici di Fatih e Beyazid – stormi di colombe riversati l'un dietro l'altro da un'aurora – si posano candidi

Yahya Kemal'i Sevenler Cemiyeti, 1962, pp. 17-18.

17 Y. KEMAL, *Da una collina*, (1938), in ID., *Nostra Celeste Cupola*, pp. 16-17.

18 A.H. TANPINAR, *Yahya Kemal*, pp.39-40.

e morbidi su due cime d'Istanbul. Il terzo colle arriva di lì a poco, a conquistarlo, è l'agiata e paradigmatica plasticità della Selimiyye.<sup>19</sup>

Sotto quel sole che sta fisso là, ristà sospeso su quel luogo eccellente e comune, una crisi eliocentrica è lampante, e – si voglia perdonare l'impertinenza – va poi oscurandosi a favore di una geostrategia che può ben reinstaurare un particolare, ritrovato geocentrismo. Questo a ripetere quanto sia, nel suo splendido artificio, ben più concreto, e insieme ispirato, il discorso letterario rispetto a quello strettamente politico. (Come a riprendere quella frase fatta, secondo cui la realtà, poetica però, supera la fantasia...). Ascoltiamo un giovane, inaspettato, poco frequentato Nâzım Hikmet, (Salonicco, 1902 - Mosca, 1963):

È questo il giorno più solenne atteso dall'Islam:  
Costantinopoli Romana è diventata Istanbul Turca!  
Padiscià di una schiera che il mondo intero sfida,  
Dei Turchi il giovane Sovrano, quasi un cielo si squarciasse,  
Sopra il cavallo grigio entrò da Eğrikapı.  
Tre giorni e otto settimane: ecco, presa è Istanbul!  
Di Dio felice, augusto servitore egli era...  
Del Padiscià che conquistò l'Urbe Venusta  
Ha coronato Iddio il voto più elevato:  
Dopo il meriggio, in Aya Sofya si prostrò egli a pregare.  
Istanbul appartiene al Turco da quel dì,  
Se d'altro essa sarà, perirà Istanbul!<sup>20</sup>

Ora riascoltiamo Yahya Kemal, già Maestro di Hikmet:

Essere insieme qui, in questa moschea,  
Aura soave in vago sentir d'ombra  
Di platani e cipressi neri, un sorso  
D'acqua alla fonte che diresti sacro.  
Come non benedire tanto architetto?  
Onda di paradiso egli deviava  
A muri che t'attardi a contemplare,  
Orti eterni sbocciati in ceramica,  
Pace a cornice d'anima tracciata.

19 Si consulti A.H. TANPINAR, *Istanbul*, in Id., *Beş Şehir, İstanbul*, Meb, 1994 (II edizione integrata rispetto all'ed. 1960; la I edizione è del 1946), pp. 139-260 passim. Per considerazioni interessanti su Yahya Kemal e Ahmet Hamdi Tanpınar, si rilegga O. PAMUK, *Quattro scrittori tristi e solitari*, in Id., *Istanbul. I ricordi e la città*, trad. Ş. Gezgin, cura editoriale W. Berbero, Torino, Einaudi, 2006, pp. 106-113 (dove Tanpınar, scrive Pamuk, «[...] fra i quattro scrittori è quello che sento più vicino a me»). Cfr. A.H. TANPINAR, *L'Istituto per la regolazione degli orologi*, trad. di F. Salomoni, pref. di A. Bajani, Torino, Einaudi, 2014 (l'opera risale al 1961). Un'altra opera di A.H. Tanpınar, *Mahur Beste*, è in corso di traduzione italiana, a c. di G. Bellingeri, nell'ambito del progetto TEDA (presso il Ministero Turco della Cultura di Turchia), discussa, con altre opere di diversi autori, in vari seminari (2013, 2014, 2015), con traduttori turchi e italiani, turcologi e italianisti, diretti dal prof. N. Adabağ e da chi scrive qui.

20 N. HİKMET, *Ottocentocinquantesette (anno dell'egira = 1453 n.e.)*, in Id., *İlk şiirleri (Şiirler 8)*, İstanbul, Adam, 1993 (7), p. 10.

Chi l'ammira trapassa ad altro mondo.  
Volsè al tramonto il tempo nel rimpianto.  
L'ineffabile un giorno qui vivemmo.<sup>21</sup>

Ancora lui, in prosa:

Senza tema della minima esagerazione, può ben dirsi che i Turchi, dopo la Conquista, resero la città assai più grande rispetto a prima. Per esempio, Eyüp, prima della Conquista, non era che un villaggio. Poi divenne in poco tempo un centro enorme. Oltre ad essere amena città di cimiteri che alla morte davano il senso di riposo spirituale, Eyüp divenne fonte di conoscenza. La musica, la poesia, il misticismo, trovano la loro sede a Eyüp. Scutari, ai tempi dei Bizantini, era la piccola cittadina di Crisopoli, ma coi Turchi si è allargata di molto, spingendosi fino alle colline di Çamlıca. Il Bosforo, all'epoca dei Bizantini, non esisteva. Davvero sulle due sponde del Bosforo non sorgevano che pochissimi borghi sparsi e qualche chiesa. Nelle condizioni di allora era disabitato come il nostro odierno Stretto di Çanakkale/Dardanelli. Dopo la Conquista, il Bosforo divenne eccezionalmente prospero, pullulante di centri che si estesero su entrambe le sue sponde fino a Kavaklar. *Il Bosforo è interamente opera dei Turchi*. Se si pensa alle moschee e alle opere architettoniche volute dai Turchi a Istanbul dopo la Conquista, sarà facile constatare come la Città sia venuta abbellendosi di edifici assai più che ai tempi dei Bizantini.<sup>22</sup>

Sarà veramente opera così tutta turca, il Bosforo? Rileggiamo i passi del Crusius, il quale ricalca le orme delle descrizioni del Gerlach (Stephanus Gerlachius, inviato imperiale accolto nell'Aula Othomanica nell'estate del 1573):

Bosporus longus est amplius 3. Milliarum Germanica. Habet ex utroque latere montes vitiferos ad radicem iuxta Bosporum, *villae suburbanae sunt & habitationes Graecorum*. Ibi, Chrisomela, mala punica, persica, & olivae.<sup>23</sup>

Sembra notevole la presenza greca, dalle righe appena citate. E da testimonianze dell'apporto dei ministri, certo, ma anche dei mercanti (di probabile origine svariata, non turca esclusiva, dunque, inclusiva anzi, a dispetto delle esclusioni gelose, intimistiche, 'turchiste') possono essere trattate le osservazioni di un personaggio al seguito del bailo veneto:

E questo tratto, che principia dalla Città lungo diciotto miglia, detto il Canal di Costantinopoli, è adorno d'una serie continuata di Villaggi, e di Case graziose appartenenti a' primi soggetti dell'Impero, e *ricchi Mercanti*, dove sogliono fare la loro Villeggiatura, d'aria perfetta tra Giardini, e caccie assai dilettevoli. Nell'ingresso del Porto, e in mezzo quasi del Canale s'alza una Torre nominata di Leandro.<sup>24</sup>

21 Ivi, *Visita alla Vecchia Valide*, (1956), pp. 30-31.

22 Y. KEMAL, *Türk İstanbul*, I, («L'Istanbul Turca, I»), in Id., *Aziz İstanbul*, («Cara – e santa – Istanbul»), İstanbul, İstanbul Fetih Cemiyeti, 2008, pp. 5-6, (trad. di A. Calabrò, corsivi nostri).

23 Cfr. M. CRUSIUS, *Turcograeciae Libri Octo*, p. 485, (corsivi nostri).

24 Cfr. *Lettere particolari, scritte dal Signor Luigi di Sant'İller in Costantinopoli dal 1720 fino al 1724, regnante Acmet III*, in Bassano (s. ed.) 1737, pp. 7-8 (il Sant'İller era al seguito di S. E. Giovanni Memmo, bailo veneto, corsivi



Poi, si succedono le rivisitazioni, in altra ottica, che, attualizzando, sfalsa la visione, forse a causa delle lacrime di comprensibile commozione:

La giornata del 29 maggio (giorno della Conquista, nel 1453, G.B.) l'ho passata, dal primo mattino fino al tramonto, a passeggiare lungo le mura che vanno da Topkapı a Eğri Kapı. Questo caldo giorno di primavera istambulina è quello in cui il giovane Conquistatore guidò le schiere turche all'interno della Città. L'assedio di Istanbul emana una tale magia: chi ne è catturato, vi resta immerso per lunghi anni. Qualunque altra immagine della Storia svanisce nella memoria, e solo questa finisce per rimanervi impressa. In quanti sogni di uomini savi fece breccia tale grandioso evento [...], uomini mai stanchi delle emozioni elargite da quel portento!<sup>25</sup>

Invece, magari, i brividi suggeriti, soffiati dal tempo ritrovato che inesorabile non ritorna, sono causa di una emozione svuotata dell'umore vitale.

Immettiamoci comunque sull'onda che culla nella rivendicazione di una presenza ben più distinta, virtuosa, di quella di sedicenti e così chiamati 'Rûmî-Romei', ai quali va tolta quella certa millantata aureola:

Nemmeno ci passa per la mente che la voce *Rûm* coincida con la parola *Roma*, pure presente in turco; i loro significati sono così diversi [...]. Noi abbiamo chiamato *Rûm* il popolo ortodosso dell'Impero bizantino che ha fatto propria la lingua greca antica; e lo chiamiamo così tuttora. Invece, i compatrioti nostri, che noi definiamo *Rûm*, non hanno nemmeno un briciolo di rapporto con la Romanità, la Latinità. Pensandoci un poco sopra, s'intende però di quanta forza goda persino il solo nome della Roma antica.<sup>26</sup>

Sul serio erano avulsi da Roma, quei *Rûm*. Ma allora, i Turchi *Rûmî*, li hanno soppiantati, sostituiti? Scenda ora una pioggia d'angeli, testimonianza involata:

Testimonianza e sogno, è questo luogo,  
Invidia ad ogni dove in tanta Patria:  
– A chi una tale visione fu concessa  
Del giorno che a Istanbul ci apriamo – il varco?! –  
Meraviglia in cinquanta e tre giornate!  
Un sogno, ma vissuto ad occhi aperti,  
Ne filtran cinque secoli il ricordo!  
Cinquanta giorni e tre, e fu colto il tumulto  
Da qui. A ogni istante vivido il dipinto  
E là un fatto a ogni istante reale campeggiava.

Da Topkapı tuonò violento il drago  
Della gloria, chiamato il «Gran Cannone».  
Diurno notturno prodigo di braccia  
Sforzo, e navi sospinte al Corno d'oro

nostri).

25 Y. KEMAL, *Istanbul surlarında*, («Sulle mura d'Istanbul»), in Id., *Aziz İstanbul*, pp. 62-63, (trad. di A. Calabrò).

26 Id., *Türk İstanbul*, II, («L'Istanbul Turca, II»), in Id., *Aziz İstanbul*, p. 23.

Dalla terra per l'ultimo confronto.  
Oh, quale aurora, per Scutari, che gli occhi  
Madidi punta e vede pioggia d'angeli:  
Sulla città, e ne serba eterno sogno.<sup>27</sup>

Ora, i sogni ricomposti, nel rimpianto di un'arte pittorica, a cui supplisce la poesia del vate:  
Da quando tu la Roma d'Oriente hai conquistato  
La tua sublime impresa, o schiatta turca, svetta!  
Secolare soggiorno nei luoghi penetrati  
Mosse il vincente Stato che fondasti.  
Anche negli anni orrendi di sorte avversa in mare  
Con un estremo slancio rovesciasti invasori.  
Nelle contrade vinte la tua energia creatrice,  
Con zelo risoluto cento città erigeva,  
Molte celesti cupole come turchesi immense:  
Tanto sta lì a riflettere grandiosa geometria;  
Non mi bastano, pure, a svelarti quelle opere.

Oh, avessi tu nei versi riverberato assalti,  
Risonar le sentiresti a cento da acciaio di corde.

Se avessi tu in pittura quelle imprese,  
Sempiterni i tuoi avi avresti a te di fronte.

Bramava il cuore: l'arte che resuscita il passato  
Ti portasse ad ogni istante a sognar la tua storia.<sup>28</sup>

Nei suoni delle stagioni, una musica evocativa di quadri incorniciati. Ma indugiamo nei rioni meno mondani, 'ricchi di spirito':  
Vecchio Mustapascià, Istanbul marginale!  
Qui dal tempo glorioso, pio, povero, paziente,  
Vive chi di mestizia s'accontenta e diletta.  
Per ore un intero giorno di sogni qui con loro.  
Così la gente nostra in un cantone si rannicchia di patria,  
Quanto tu vedi e senti quaggiù, soltanto noi!  
Cinque secoli, e nitida resta l'aura allo spirito,  
Non si stacca chi vive dai ricongiunti in Dio.  
Pioggia di primavera ed aria a respirare  
Serena, e tu ti fingi realtà quell'illusione.  
Là dove così prossimo si vede l'Aldilà,  
Tale è la vicinanza, che un muro non ha luogo,  
Un passo appena e l'uno nell'altro si prolunga,  
Di fronte a sé ritrova un caro estinto ciascuno [...].  
*Prima che salga il sole su dal Bosforo d'argento*, (allora, è pur calato! Cfr. Tanpınar, *infra*)  
Sgorghi un inno a piena voce,

27 Id., *Scutari, testimone della Conquista di Istanbul*, (1956), in Id., *Nostra Celeste Cupola*, pp. 28-29

28 Id., *Composizione sogno* (1957), in Id., *Nostra Celeste Cupola*, pp. 38-39.

Forte sospinga i cieli gloriosa melodia.  
 O Dio, quel prodigioso evento di Conquista!  
 È lungo riferirne ciascuna epifania.  
 Una si manifesta e involge l'anima a lungo:  
 Ecco Mustapascià, la sua moschea, il quartiere.  
 Dal portentoso evento cinquant'anni, e per estro  
 Divino si diresse a quella terra amena,  
 Andò il greco vizir al monastero in preghiera,  
 In estasi, la fede che gli colmava il cuore,  
 Inebriato al sogno di tempio del suo Dio,  
 A lascito pietoso destinò le sostanze  
 E volle per l'Islam fabbrica vittoriale.  
 Così legata è l'opera a memoria di un nome.<sup>29</sup>

#### Ritorniamo al Tanpınar:

La moschea di Bayezid è come un seme gettato in grembo alla terra d'Istanbul. Tutte le manifestazioni, le fioriture tutte, e le copiose stagioni successive vi sono presenti in nuce [...]. Negli anni in cui Solimano ascese al trono, Istanbul, con le sue moschee, i suoi fondaci, e le terme, le scuole, i serragli maestosi, i santuari e mausolei, e le fontane, era già una città turca vera. Restava da ridursi a perfezione, grazie all'intervento del genio, questa visione esclusivamente nostra, portarla a esplodere. E a questo avrebbe provveduto Sinan [...]. Dall'interno, egli tiene sospesa la cupola sul tempio in modo tale che essa non riveli alcuna dipendenza dalle proprie basi [...].

Il sole, sul Bosforo, non sorge né cala. (Ma cfr. *supra* Yahya Kemal, *Vecchio Mustapascia*: «prima che salga il sole su dal Bosforo d'argento»). Ricorda un'opera lirica che si ascolta all'esterno, dall'altoparlante: tutta l'azione resta al di fuori della nostra lente. Voi sentite solo la musica. Le due sponde sorreggono l'una all'altra lo specchio delle ore. A Beylerbeyi, Emirgân o İstiniye ogni ora del giorno è qualcosa di altro. Beykoz, Çubuklu cercano di scrollarsi di dosso il torpore dei sogni all'ombra degli alberi, e Yeniköy o Büyükdere si svegliano presto col sole che affonda loro nelle pupille [...]. E le sere poi... Sulla riva d'Europa l'imbrunire si assapora sempre di lontano, e sempre che pare intriso nelle cose. Ma sulla riva di fronte la sera ha infiammato d'un rimpianto sanguigno i pini degli orti [...].

<Alla fine del XVII secolo> dopo molte perplessità e meditazioni durate due secoli, la nostra architettura civile ha individuato una sua maniera consona al Bosforo, raggiungendo per di più il livello degno di tanta finezza con la sua pompa cerimoniosa. È quello il periodo in cui le due sponde appaiono trapunte dalle residenze di vizir, notabili, burocrati e gente ricca [...].

<E nei primi decenni del XVIII secolo> il gran vizir, İbrahim pascià, gradiva l'effusione ostentata di una prosperità [...]. Non era, quell'uomo, il semplice ministro del suo Signore: egli era anche in un certo senso il suo somministratore di amenità [...].

Il poeta Nedim (m. 1730, G.B.) rinviene allora il proprio genio, e noi tutti sappiamo bene che il genio di Nedim è un po' quello di Istanbul e della lingua turca [...]. L'epoca del Tulipano, che poi cosa diversa non è da spassi e scialacqui, nelle sue strofe assume davvero fattezze grandiose; quel verso di lui: – *e l'acqua par quasi cascando un applauso che scroscia* –, rivela ben altro sfondo e scenario rispetto a quello limitato del decennio 1720-'30 [...].

29 Id., *Vecchio Mustapascià* (1953-56), in Id., *Nostra Celeste Cupola*, pp. 48-52 (corsivo nostro).

<Nel XIX secolo> metà della popolazione urbana usciva nelle notti di luna piena per ammirare 'il cipresso d'argento' sull'acqua. Anni in cui la musica è del tutto connaturata al paesaggio. Prende l'avvio così la moda delle insenature del Bosforo che si corrispondono nell'eco, come Kanlıca, Bebek, Mihrâbâd, e le colline di Çamlıca. Viene a coincidere con quel torno di tempo il trionfo della musica 'metropolitana'. E mai, mai nella storia il piacere dell'escursione sul 'caiccio' imperiale è così intenso come nel periodo inaugurato dal regno di Abdülaziz (1861-1876, G.B.). Quanti, quanti ricordi, e quante persone... E perché poi, discorrendo di Bosforo e Istanbul, sono finito a parlare di tutti questi tratti oramai inattingibili? E perché il passato ci attrae a mo' di pozzo? Lo so, lo so, non di quelle persone in sé vado alla ricerca; e so di non essere nostalgico delle loro epoche [...]. No, non sto inseguendo né loro, né quei secoli.

Il passato del Bosforo ci attrae più degli altri forse perché quello che andiamo cercando non riusciamo a trovarlo nel suo posto autentico, originale... No, è certo che queste vecchie cose non le amiamo di per sé. Ad attrarci verso di loro è il vuoto che hanno lasciato [...]. Io passo di miraggio in miraggio. Da ogni fontana emergono volti enigmatici... «Anche noi eravamo come te – mi dicono – Non troverai risposta alcuna a tutte le tue domande. Ciò che conta è il tuo rimpianto sincero; cerca di non lasciarlo spegnere» [...].

Ed è per l'appunto questo il nostro problema più grave: dove e come verremo a stringere un vincolo col passato? Noi tutti siamo figli di una crisi di coscienza e d'identità [...]. La natura è una cornice, una scena, e quel rimpianto ci aiuta a riempirle con i nostri attori e la nostra atmosfera. Ma, per quanto quel filtro sia squisito, e profondi siano i suoi effetti, questi non riusciranno a farci dimenticare che la società turca è sulla soglia di una vita nuova. La stessa Istanbul rincorre impaziente questa vita e quest'epoca nuove, capaci di esprimere nuovi valori. La scelta più opportuna è quella di lasciare che le memorie scelgano da sole l'ora di muovere a parola dentro di noi. [...] E noi, dal canto nostro, dovremmo affidare noi stessi al vento di quest'oggi nuovo, produttivo, e vivo. Quello ci porterà in un mondo fervido e felice, dove il bello e il buono, la coscienza e il sogno si tendono e stringono la mano.<sup>30</sup>

Così, nel 1946, Ahmet Hamdi Tanpınar, 'vecchio occidentalista', fra le proustiane intermittenze del cuore, le memorie, le nostalgie, dalla soglia di una vita nuova, inoltrava il proprio invito.

Quanto al genio di quel Nedim (m. 1730), cantore dei Luoghi di Delizia (*Sa'd-âbâd*), e di Letizia (*Neşât-âbâd*), eccone un assaggio:

Gran lustro effonde e smalto l'onore che tu rendi in vetta ai colli,  
 Maestà, sia prospera per te tanta Dimora di Letizia.  
 Lieto ti plana accanto, solare e sacro quell'alone,  
 Maestà, sia prospera per te tanta Dimora di Letizia.

L'ordine tuo sorvola e intride i Sette Climi, sei tu  
 Nel firmamento il fiore agli astri di perfetta congiunzione,  
 Sorvegli eterna gioia la Soglia di Fortuna al tuo palazzo,  
 Maestà, sia prospera per te tanta Dimora di Letizia.

Non sorge al mondo altrove un'altra simile magione,  
 Il calamo a Nedim non scorre e si confonde fra le lodi,

30 A.H. TANPINAR, *Istanbul*, pp. 139-260 passim.

La savia indole tua è certo cifra a inedita invenzione,  
Maestà, sia prospera per te tanta Dimora di Letizia.<sup>31</sup>

Scriveva il Cantemir, giusto verso l'epoca di Nedim, che il *Bostancıbaşı* (Sovrintendente a orti e giardini del sovrano) deve essere come una carta topografica vivente, e conoscere non solo tutte le variazioni che fa il mare sulla costa, bensì tutti i diversi edifici che ornano le sue rive, col nome dei proprietari al fine di poter soddisfare il Sultano in tutte le domande che potrebbe rivolgergli in merito (scorrendo dallo sbocco del Danubio al monte Athos).<sup>32</sup> Sì, lui, il *Bostancıbaşı*, sapeva rispondere, competente e con pertinenza alle domande del sultano. E noi, fra noi e a noi stessi, sapremo rispondere alla domanda impertinente: si dà, potrebbe o no darsi, o captarsi allora una sintonia fra codeste eterogenee scritture? E Venezia, ingolfata 'fra Oriente e Occidente', come si colloca? Tra quali modalità e modulazioni di scritture e descrizioni viene, veniva a trovarsi, imbarazzata? Andiamo a rivedere, risentire aciduli 'compatimenti', irritazioni, invidie:

Quivi (nella Polis, G.B.) fiorirono le virtù dell'armi, le invenzioni delle scienze, le ragioni dell'arti, l'eleganza del scrivere, la sapienza de savij, la prudenza de sacerdoti, le meraviglie de secoli, et li miracoli de gli huomini. Hora la natura e la virtù pare habbino nelle calamità nostre le giurisdittioni loro. Soggiacciono i Regni miserabili e deserti a peregrini horribili spettacoli (...), come che la barbara violenza habbia non solo estinte le virtù, l'armi, e le lettere, et ogni sorta di nobiltà di sangue insino dalle radici, habbia ancora svelto ogni memoria di quelle opere illustri, lasciando tante, et si belle campagne à povere genti.<sup>33</sup>

Ma persista a lungo la ricerca di altre possibili visioni; a rileggere i manoscritti, a verificare se sussistano sempre e dovunque (qui in terra balcanica) quei «peregrini horribili spettacoli», o se non si offrano alla vista e all'orecchio diverse tonalità e tinte più addolcite, presentate da campagne e Città:

La visione di questo sito, et delle amplissime campagne et fertili regioni, che lo circondano, che oggi sono molto poco habitate, essendo sopra tutti li altri attissimo alla navigatione del mare, et al facile Dominio di gran parte della terra, mi ha fatto ritornar a memoria quello, che non da libri né da scritture ch'io habbia, ma in voce ho alcuna volta udito dire in mia gioventù da Senatori vecchi della nostra Città, ciò è che quando li nostri antecessori insieme con Francesi ebbero parte del Dominio di Constantinopoli consultarono fra di essi non senza gran ragione se loro fusse tornato a conto di trasportare tutta la Repubblica in quelle parti, come un luoco attissimo al loro genio della navigatione del mondo et alla dilatatione del Dominio loro sopra le bellissime & fertilissime provincie vicine [...]. Dove è situata la grandissima et nobilissima Città di Constantinopoli. La quale ha qualità così eccellenti, che io doppo haver peragrato molti paese, nelli quali ho pur veduto molte delle più belle cose, che vi siano, non saperei nel sito suo altro che desiderare, che Principe et Governo differente da quello, che ha, et diversa religione. Et credo che se un Principe Cristiano lo dominasse nella guisa, che far si suole in queste nostre parti di Ponente, permette che cadauno potesse piena mente godere il suo. Et lasciarlo a suoi posterì,

31 Cf. *Nedim Divanı*, hazırlayan A. Gölpınarlı, İstanbul, İnkılâp kitabevi, 1972, p. 343.

32 D. CANTIMIR, *Histoire de l'Empire Othoman*, II, p. 188.

33 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. VII, 882 (8505): «Descrittione dell'Imperio Turchesco del Rev.mo Monsignor Maffeo Veniero Arcivescovo di Corfù» (post 1584), c. 45r-v.

non ci saria bellezza né vaghezza alcuna del mondo equiparabile alla sua [...]. <C'è> un altro canale fatto dal mare sopradetto, che a guisa d'un'amplissimo et profondissimo et purissimo fiume s'intermette dentro d'un Seno, che separa da un altro lato la Città di Constantinopoli da quella di Pera, che sopra detto Canale le è opposta, il quale non è di maggiore larghezza di quanto sia da S. Marco alla Zudecca. Et questo canale, estendendosi anchora molto più [...] fra terra fin dove entra in esso un fiume chiamato le Acque Dolci, serve del più bello et del più comodo porto [...] che si possa vedere in qual si voglia luoco al mondo [...]. Il quale aspetto di tanti navilij oltre che dà alla Città un'ordinamento admirabile, riempie anchora l'animo di chi li mira di alta consideratione, come veramente intervenne a me nelli primi giorni che lo camminai [...]. Questo Canale ripieno sempre di vascelli [...], avendo da una parte uno delli lati della Città di Constantinopoli per larghezza di quattro miglia, che elevandosi dolcemente in colline scopre et manifesta subito all'occhio tutte le fabbriche sue, et specialmente quelle di sette in otto grandissime moschee equiparabili alle più belle chiese che si vedano in questa Città (Venezia, G.B.), et anche in Roma, et avendo dall'altra parte opposta la Città con le Vigne di Pera che le corrisponde di vaghissimo aspetto, et tenendo poi in faccia la terra di Scutaretto (Scutari, G.B.) dalla parte dell'Asia, è veramente la più bella cosa da vedere, che sia a giudicio mio sopra la terra.<sup>34</sup>

Così pare scorrere davanti a noi una posizione mobile, pragmatica nella sua teorizzante, e presuntuosa, nostalgia: al di là di pretesi e triti atteggiamenti di disprezzo, alla Serenissima attribuiti, fuori gioco e luogo e senza distinzione di momenti e autori; quando invece, abbiamo sentito e visto, sarebbe questione di tinte e tonalità. Venezia – nelle meditazioni dei suoi patrizi in visita sul Bosforo, o che sul Bosforo impiantano un discorso – verrebbe forse ad affacciarsi sul labbro allo specchio posto fra se stessa e il rimpianto ammirato del dominio sfuggito, a parole inseguito. Fra le ombre di una politica sorretta dall'estetica, anche altrui: riconosciuta come valida, degna di una utopica eredità e successione, capace di assorbire senza rigetti quel paesaggio, più o meno 'tutta opera dei Turchi' (come pretendeva poco di sopra Yahya Kemal).

A ricercare e ritrovare nella Polis le misure e proporzioni multiple di Venezia. A commisurarsi tra Bosforo e Laguna, sulle acque increspate, che già ebbero a riflettere, ripetiamo, le *Vite dei Dogi*, da Angela lasciate riecheggiare.

34 Cfr. in Venezia, Biblioteca Museo Correr, Donà delle Rose 23, («Dello Itinerario della mia Ambasceria di Constantinopoli, libretto secondo: contiene il cammino per terra dal Borù à Constantinopoli [...] 1595», di Lunardo/Leonardo Donà), la sezione intitolata «Delli Stati, forze, denari et del Sito di Constantinopoli, opportunissimo all'Imperio d'Oriente», cc. 276v-290v, (e c. 76 per il primo stralcio del 13 novembre).